

**ALBERTO SILVANI
VESCOVO DI VOLTERRA**



MIEI CARI SACERDOTI
Il Ministero Ordinato

Seconda Lettera Pastorale
al Clero e ai Fedeli
della Diocesi di Volterra

Volterra, 5 aprile 2012
Giovedì Santo

ALBERTO SILVANI
VESCOVO DI VOLTERRA

MIEI CARI SACERDOTI
Il Ministero Ordinato

Seconda Lettera Pastorale
al Clero e ai Fedeli
della Diocesi di Volterra

Volterra, 5 aprile 2012
Giovedì Santo

Grafiche U.T.A. - Volterra 2012



Volterra Cattedrale, Madonna dei Chierici, sec. XV
invocata come patrona del clero volterrano

PREGHIERA PER IL CLERO

O Vergine Santissima,
invocata come “Madonna dei Chierici”
anche noi ti affidiamo il clero volterrano,
da sempre sotto la tua protezione.
I tuoi occhi non guardano il Bambino
che tieni fermo sulle ginocchia,
ma si protendono in avanti
sopra i tuoi fedeli,
e con sguardo severo e ansioso
sembrano scrutare i sacerdoti del tuo Figlio.
Estendi su di loro la tua vigile attenzione,
perché sentano la tua protezione materna
e trovino sempre in te il rifugio più sicuro.
Conservali nel tuo amore
e nella fedeltà promessa al tuo Figlio Gesù,
perché nel successo non trionfino
e nel fallimento non si scoraggino,
ma in ogni circostanza
si uniscano a te
nel canto di ringraziamento e di lode.

Amen.

I - CONOSCO LA TUA FATICA

(INTRODUZIONE)

“Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro. Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi. Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. Ricorda dunque da dove sei caduto”.

Ap 2,1-5

1. Nel corso della Visita Pastorale sto constatando di persona l'impegno dei nostri presbiteri nell'esercizio del proprio ministero. Sono ammirato per la buona volontà, per la serietà delle intenzioni, per le capacità individuali, sia manifeste, sia silenziose. Prima di trarre conclusioni e offrire orientamenti pastorali, che verranno al termine della Visita, mi sento in dovere di scrivere una parola di apprezzamento e di incoraggiamento ai nostri Presbiteri.

Già nella lettera precedente (*del 23 settembre 2010*) ho dedicato due paragrafi alla chiamata personale e alla consacrazione di ogni presbitero in vista della missione: chi risponde alla chiamata, viene consacrato e mandato nel

mondo a continuare la stessa missione di Gesù. Ora mi sta a cuore riprendere la trattazione di questi argomenti in considerazione di quanto emerge durante la Visita Pastorale e di quanto è stato indicato nei due convegni diocesani (*del 2010 e 2011*) sulla Liturgia.

2. Primo scopo di questa lettera è dunque un riconoscimento della fatica, dell'impegno, della dedizione dei nostri presbiteri nella propria missione sacerdotale. I nostri sacerdoti, per come stanno in mezzo al popolo, per come operano, per come si spendono, sono la gloria della nostra Chiesa. Il discorso può allargarsi a tutta la Chiesa italiana: i casi di indegnità non possono oscurare il luminoso impegno che il clero nel suo complesso da tempo immemore svolge in ogni angolo del paese.

Secondo motivo di questa lettera è dire una parola di incoraggiamento e di perseveranza: "Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza" (*Ap 2,2*). Un cristiano non può mai cullarsi nell'idea di vivere in un'isola felice lontano dai pericoli; l'attenzione deve essere continua e sempre rinnovata, facendo attenzione alle necessità del momento e cogliendo le risorse e le possibilità che la Provvidenza ci presenta.

3. In terzo luogo desidero suggerire alcune indicazioni per un servizio efficace nel presente e garante del futuro, per quanto possa essere possibile. Si riduce il numero della popolazione, si riduce il numero dei preti: non è possibile garantire gli stessi servizi con personale dimezzato, o sprecare energie per cose di poco conto e destinate a breve durata. Anche se per il momento non risentiamo della crisi

di vocazioni sacerdotali, le prospettive che abbiamo davanti ci impongono sostanziali ripensamenti. Non si può continuare a mantenere lo stato attuale: bisogna fare delle scelte. Un certo stile di pastorale attuale si può paragonare alla vicenda di un mercante arabo che portava a casa la merce acquistata. Dopo aver caricato la mercanzia su dieci cammelli, iniziò la traversata del deserto. Ad un bel momento uno dei cammelli cadde, si azzoppò e dovette essere abbattuto. Il mercante pensò: “Posso io perdere un decimo dei miei beni? Certamente no”. Allora scaricò il cammello morto e caricò la sua parte sugli altri nove. Al quinto giorno un altro cammello cadde sfinito per la fatica, e allora il mercante per non perdere i suoi beni, scaricò la soma di questo cammello e la caricò sugli otto rimanenti. E così di seguito. Ma fino a quando sarà possibile caricare gli stessi preti di nuove responsabilità?

4. Il tempo presente ci invita a ridefinire meglio i contorni del ministero sacerdotale. Compito primario dei presbiteri, prima ancora che celebrare cerimonie e garantire servizi, è quello di continuare nel mondo l’opera di mediazione compiuta dal Signore Gesù. L’esercizio dell’ufficio sacerdotale consente ai singoli cristiani di trasformare la loro esistenza reale, aprendola all’azione dello Spirito Santo e agli impulsi della carità divina.

I fedeli da parte loro devono rendersi conto della situazione che ci attende. Non sarà più possibile dire: “Se mi sveglio vado alla messa delle otto, altrimenti a mezzogiorno, oppure a quella della sera”, ma piuttosto: “A che ora c’è la messa?”, “Ci sarà oggi la messa?”, “Riuscirò a trovare una messa? Come potrò santificare la festa senza la messa?”. Si

passerà dall'abbondanza alla penuria. Ne risentirà la vita cristiana? Il Vangelo parla di sale, di lievito e di luce del mondo (*Mt 5,13-14*). Non è escluso che la presenza cristiana nel mondo divenga più incisiva.

5. Infine con questa lettera desidero risvegliare nel popolo cristiano l'apprezzamento, l'attenzione e la sensibilità verso la vocazione al ministero del presbiterato e del diaconato. Certamente ci dà fiducia la preghiera incessante per le vocazioni; penso che mai si sia pregato tanto per le vocazioni come in questo tempo. Ma non mi sembra onesto attendersi tutto da Dio: alla preghiera per le vocazioni sarà opportuno aggiungere la preghiera affinché la chiamata di Dio trovi corrispondenza nel cuore dei giovani e le comunità cristiane creino l'ambiente adatto perché il seme gettato dal buon Semiatore possa germogliare. Una giusta considerazione della dignità sacerdotale e la consapevolezza della grande importanza del servizio da rendere al popolo di Dio può sollecitare qualche giovane ad accogliere la chiamata che Dio rivolge continuamente, nei momenti più imprevisti e alle persone più impensate.

6. Nella "Lettera al mio prete" del 27 marzo 2010 i nostri giovani scrivevano: "Grazie perché ci sei, perché ti vedo accanto alla vita di tante persone e in particolare accanto al mio cammino. Anche se spesso non ti è facile entrare nel mio mondo, so che ti preoccupi per me e mi vuoi bene". Nobili parole di elogio e di riconoscenza per i nostri preti, ma se a queste parole si aggiungesse il desiderio di emulazione, il servizio che i giovani ricevono oggi potrebbe continuare affinché anche altri lo ricevano domani.

II - IO HO SCELTO VOI (ELEZIONE E CONSACRAZIONE)

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.

Gv 15,16

7. “Io dico seguitando” (*Inf. 8,1*): riprendo qui per un approfondimento il discorso già fatto sulla chiamata personale e la consacrazione in vista della missione. La vocazione è un mistero di grandezza e di povertà, perché Dio nella sua grandezza imperscrutabile chiama uomini fragili e peccatori ad essere suoi collaboratori per trasmettere il suo messaggio di grazia e di pace nel mondo, per chiamare gli uomini alla vita divina.

8. Che cosa guida un giovane a rispondere alla chiamata e scegliere la strada che porta al ministero sacerdotale? Se chiedessimo ai nostri presbiteri: “Cosa vi ha spinto sulla via sacerdotale?” (comunemente ci vien detto: “Ma perché ti sei fatto prete?”), non avremmo risposte credibili e persuasive, perché è difficile dare spiegazioni. Ciascuno può raccontare un insieme di circostanze che lo hanno portato a questa

scelta, ma il motivo di fondo sfugge. Abbiamo avuto ispirazioni interne? Ci siamo sentiti guidati da Dio? In realtà per tutti è stato un cammino di incertezza, sempre alla ricerca di conferme. Ci sono stati dei movimenti spontanei, indecifrabili, che ci hanno fatto uscire dal gruppo dei coetanei e ci hanno portato non tanto agli studi, quanto piuttosto ad una via di spiritualità, di ascesi, ad una via di consacrazione a Dio.

9. Certamente prima della risposta c'è una chiamata di Dio, il quale chiama tutti gli uomini al regno e alla comunione con Lui, cioè alla libertà. Quanti rispondono convertendosi, credendo e facendosi battezzare, col perdono dei peccati ottengono il dono dello Spirito Santo e in Cristo Gesù conseguono la piena comunione con Dio e con la comunità ecclesiale (*At 2,38; 1Gv 1,1-3*). La risposta però non è scontata; perché “molti sono chiamati, ma pochi eletti” (*Mt 22,14*). Quello che viene detto per tutti i fedeli, si applica in maniera particolare alla figura del sacerdote in cura d'anime.

10. Se per tutti esiste una scelta dall'eternità e una chiamata collocata nel tempo, per il presbitero c'è una strada personale che emerge e si distingue dalla folla anonima. Il prete fa parte di quella categoria cui viene chiesto di più, viene chiesto un supplemento d'amore. Gesù ci dice: Se mi vuoi bene, lascia stare le tue preoccupazioni e i tuoi sogni; tu vieni e seguimi (*cf Gv 21,15*). Ogni scelta per il sacerdozio richiede un atto di fede come risposta a un atto d'amore. Chi accoglie la chiamata del Signore entra, senza sapere come, in una dimensione divina di fede dalla quale non può più

uscire. La chiamata ad essere partecipi della rivelazione è un mistero. Affermare ciò non è una banalità, né un rifugio per i giorni di insuccesso. Il mistero è insito nella stessa natura della chiamata: partecipazione dell'uomo all'opera di Dio, sottomissione allo Spirito che "soffia dove vuole" (*Gv 3,8*). Il cammino inevitabilmente è misterioso e letteralmente sconcertante, perché avviene su vie che non sono le nostre: "Le mie vie non sono le vostre vie" (*Is 55,8*), dice il profeta. Gesù ha affidato la sua parola ai suoi ministri, ed essi hanno riposto la loro vita nella sua parola: "So infatti in chi ho posto la mia fede" (*2Tm 1,12; cf anche 1Gv 4,16; Gv 6,68*).

11. Da un lato dobbiamo sempre ricordare che "nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio" (*Eb 5,4; cf CCC n. 1578*), dall'altro è evidente che a rispondere all'appello divino è sempre una persona umana fragile, con la propria storia ed identità, con le proprie qualità ed anche i propri limiti. Pertanto al momento dell'ordinazione viene chiesto esplicitamente: "Volete esercitare per tutta la vita il ministero sacerdotale, collaborando con il Vescovo nel servizio del popolo di Dio, sotto la guida dello Spirito Santo?". Ciascuno risponde al singolare: "Sì lo voglio". La risposta, libera e consapevole, si fonda, dunque, su un atto esplicito della volontà ("Volete esercitare", "lo voglio") che da un lato ha bisogno di essere continuamente illuminata dal giudizio della ragione per non mutare nel tempo, dall'altro deve essere sostenuta dalla libertà per non diventare sterile intrupamento.

12. Se i discepoli devono continuare l'opera di Gesù, devono essere anch'essi consacrati: proprio per questo Gesù

si consacra per i discepoli (*cf Gv 17,19*). Questo passo così lo spiega sant'Agostino: "Siccome il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, è diventato capo della Chiesa, essi sono diventati membra del suo corpo. Perciò aggiunge: e per essi io santifico me stesso. Che cosa vuol dire: per essi io santifico me stesso, se non questo: io li santifico in me, in quanto essi sono io?" (*AGOST., In Jo evang., trac. 108,5*). In altre parole: in me io santifico loro come se fossero me stesso, poiché anch'essi sono io per l'unione che hanno con me. Questa è la grande azione sacrificale e sacerdotale di Gesù. Gli uomini sono sacerdoti e consacrati appunto perché sono uniti a Cristo, unico ed autentico sacerdote, e come Gesù si consacra per gli apostoli, così essi sono consacrati per gli altri. La consacrazione infatti non è qualcosa da ottenere per tenerla per sé.

13. La prima condizione per essere consacrati non è il compimento di una legge, ma il ricorso, nella fede, alla mediazione sacerdotale di Cristo. La legge non è in grado di stabilire una mediazione effettiva tra Dio e gli uomini, cioè un sacerdozio valido. Così argomenta l'autore della Lettera agli Ebrei: "Se si fosse realizzata la perfezione per mezzo del sacerdozio levitico - sotto di esso il popolo ha ricevuto la Legge -, che bisogno c'era che sorgesse un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek, e non invece secondo l'ordine di Aronne? Infatti, mutato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un mutamento della Legge" (*Eb 7,11-12*). L'appello alla fede è dovuto all'efficacia unica del sacrificio e del sacerdozio di Cristo che introduce realmente gli uomini nella comunione con Dio. La fede in Cristo mediatore apre la sola possibilità di trasformare la vita degli

uomini per mezzo della carità divina. Bisogna che l'uomo sia trasformato, che la sua coscienza sia "purificata dalle opere morte" (*Eb 9,14*), e ciò si ottiene con la mediazione di Cristo sacerdote. La fede resta sempre il primo atteggiamento cristiano.

14. Ecco allora che la chiamata diventa consacrazione, donazione a Dio che ricade nel servizio ai fratelli. L'anima trasformata, divinizzata, diventa punto di riferimento, di contatto con Dio, per i vicini e per i lontani. E tutto questo non in maniera astratta, come se il prete fosse fuori dal mondo, ma in maniera molto concreta, perché il prete è tuffato nel cuore della gente che soffre, nei drammi piccoli e grandi del mondo presente e della storia. Ecco cos'è il ministro consacrato. Nulla di straordinario, ma ad un certo momento percepisce di essere entrato in una dimensione, senza sapere come, e sa soltanto una cosa, che da questa dimensione divina, di fede, da questa fame e sete di Dio non si può più uscire. Si è come prigionieri, presi da una missione globalizzante che si potrebbe quasi paragonare all'amore di una madre per i suoi figli. Giustamente san Paolo scrive ai Tessalonicesi: "Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari" (*2Ts 2,7-8*).

15. Quale madre non ha provato almeno qualche volta un senso di stanchezza di fronte agli impegni familiari? Magari ha anche esclamato: "Sono stanca di star qui a fare la serva di tutti!", ma poi è prevalso il sentimento di protezione e con

rinnovato impegno ha continuato il suo servizio. L'esperienza che descrive il profeta Geremia non è soltanto sua personale, ma di tutti quanti sono stati affascinati e conquistati dall'amore di Dio: "Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!». Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo" (*Ger 20,9*). E san Paolo continua sullo stesso tono: "Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù" (*Fil 3,12*). È lo Spirito che ci conduce, e quando qualcosa di così grande ci trascina, tutto il resto diventa relativo; quando tutto intorno a noi e anche dentro di noi sembra indebolirsi, la consacrazione ricevuta dalla mediazione sacerdotale di Gesù è l'unica via che rimane sempre aperta, perché si spalanca sull'Infinito, sull'Eterno, su Dio.

III - PASCETE IL GREGGE DI DIO (IL SERVIZIO PRESBITERALE)

“Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge” 1Pt 5,1-3

16. Questa missione ricevuta dalla consacrazione presbiterale si spalanca verso l’Infinito, e mentre sale verso Dio scende da Dio allargandosi verso i fratelli per comprenderli tutti nello stesso amore. È come la scala di Giacobbe, che mette in comunicazione la terra con il cielo: su di essa gli angeli salgono e scendono per portare a Dio le preghiere degli uomini e riportare agli uomini le benedizioni di Dio (cf Gen 28,11-12). Dio si è messo nelle mani del presbitero, in quelle mani che il Vescovo ha reso sacre con l’unzione del sacro crisma, e quindi il presbitero è la presenza di Cristo in mezzo al suo popolo. Quando egli percorre le strade del mondo, entra nelle case, avvicina le persone, ogni volta è il Cristo che per mezzo suo parla, perdona, comunica la sua grazia. Nel mondo dominato

dall'efficienza e privo di misericordia, dove ciascuno tende ad autogiustificarsi e magari ad accusare gli altri, la missione del prete è quella di parlare alle persone, alla loro solitudine, alla loro disperazione, cioè stare accanto alla propria gente testimoniando l'amore misericordioso, e parlare con Dio delle miserie umane.

NUOVA TIPOLOGIA DI PRETE

17. L'efficacia del ministero presbiterale sempre meno è sostenuta dal ruolo della persona; dipende molto dalla preparazione, dalla capacità di relazione, dalla qualità del rapporto con il prossimo. Anzi, il primo annuncio è dato molto dal nostro modo di essere e di relazionarci. È finito il tempo dei preti erogatori di servizi religiosi a pagamento, sempre pronti a chiudere un occhio (ma quando si chiude un occhio, si apre una ... borsa). Così pure è finito il tempo del prete sedentario, sempre pronto a dir messe e dar buoni consigli, del prete che serve a condecorare le celebrazioni liturgiche e che poi si rintana in sacrestia o in qualche forma di pia solitudine. E neppure un prete può limitarsi ad essere a servizio specifico di qualcuno, anche se si trattasse di un gruppo particolarmente 'impegnato' o di un movimento di grande risonanza ecclesiale. Oggi non è più pensabile che esistano preti battitori liberi o che facciano servizio a orario: il prete non è un dipendente con un lavoro a ore, ma un discepolo che ha impegnato tutta la vita, compreso il cosiddetto 'tempo libero'. Non è un distributore di servizi religiosi, ma portatore di un sublime messaggio di speranza. Gli spazi liberi per il prete servono a mantenere la sua carica di spiritualità. In ogni circostanza resta sempre prete e anche la sua vita privata fa parte del ministero che svolge.

18. La situazione presente ci chiama ad uscire dallo stretto ambito parrocchiale, e il servizio itinerante che si fa a più parrocchie da necessità diventa riscoperta del ministero apostolico. I preti non sono più al centro di tutto con i laici che girano intorno; ormai sono i preti che girano, andando da una comunità locale all'altra per rinfrancare i fratelli nella fede, come facevano gli apostoli (*At 14,22; 15,41 e par.*).

19. La garanzia della continuità della tradizione cristiana e della trasmissione della fede in una parrocchia non è data dalla presenza del parroco, che per quanto possa essere di lunga durata è sempre una presenza temporale, ma dal gruppo di persone che si ritrova quotidianamente o almeno settimanalmente per pregare e ascoltare la parola di Dio, e che secondo le necessità si dedica alla catechesi e alle opere di carità fraterna. Ogni parrocchia ha bisogno di un gruppo che viva effettivamente di fede e che non si limiti a dare buoni consigli, che poco costano e meno valgono. Con tutto ciò, nessuno deve essere o sentirsi escluso. Tutti devono trovare accoglienza da parte del parroco e da parte di questo gruppo trainante, perché la parrocchia per sua natura è aperta a tutti, non un gruppo di élite .

IL MINISTERO DELLA MISERICORDIA

20. Essere prete è dunque la vocazione di chi sta accanto alla propria gente come testimone di misericordia. Nel rituale dell'ordinazione è previsto che il vescovo chieda ai candidati: "Volete insieme con noi implorare la Divina Misericordia per il popolo a voi affidato, dedicandovi assiduamente alla preghiera, come ha comandato il Signore?". Senza la percezione della divina misericordia la

vita diventa insopportabile, perché tutti ci siamo accorti che non esistono super-uomini, ma solo persone bisognose di perdono, compassione, comprensione e incoraggiamento. Per questo Gesù ci ha insegnato a dire: “Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori” (*Mt 6,12*). Il parroco è colui che, come il Buon Pastore, conosce le sue pecore, “le chiama ciascuna per nome, le conduce fuori, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce” (*Gv 10,3-4*). Non solo parla per far sentire la sua voce, ma ascolta, ascolta umilmente le pene, i dolori, le angosce, e apre queste inquietudini alla presenza dell’Invisibile. Non giudica, non esclude, ma accoglie. Non sa con certezza la parola giusta, la risposta giusta, ma si sforza di trovarla con chi la sta cercando.

IL MINISTERO DELLA GUIDA

21. L’esperienza della misericordia di Dio è collegata alla consapevolezza della propria debolezza e nello stesso tempo della dignità di cui siamo rivestiti. “È duro pensare che un povero prete come me, tanto debole, tanto facilmente vinto, abbia comunque la missione di illuminare il prossimo, di risollevarne il coraggio”, esclama il vicario di Campagne di Bernanos prima di cadere sfinito dalla stanchezza tra le braccia di uno sconosciuto (*Sotto il sole di Satana, I,3*). Il ministero della misericordia non è disgiunto dal compito di essere guida. Noi abbiamo questo compito irrinunciabile, e quanto più siamo consapevoli della nostra debolezza, tanto più emerge la grazia di Dio: “Quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti” (*1Co 1,27*). Pertanto il prete, come il buon samaritano, avvicina ogni

persona, consapevole che le relazioni personali sono più importanti delle strutture e dei programmi di riforma, però non cammina accanto come un cieco che guida un altro cieco (*cf Mt 15,14*): sa cosa vuole raggiungere, ha ben chiaro in mente dove vuole arrivare. Sente la responsabilità di non dover meritare il rimprovero (che è un luogo comune): “Mio buon fratello, non fare al modo di certi incolti pastori, che mostrano il sentiero irto di spine che mena al paradiso, mentr’essi medesimi, da libertini superbi e impietosi, batton poi il fiorito sentiero dei piaceri, senza dare ascolto ai propri consigli” (*W.SHAKESPEARE, Amleto, a.I, sc.3*). Erano altri tempi, quelli. Nella nostra fragilità abbiamo sperimentato la misericordia di Dio, e di questa siamo diventati testimoni: “Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio” (*2Co 1,4*).

IL MINISTERO DELLA MEDIAZIONE

22. Nella vita della Chiesa la mediazione sacerdotale di Cristo non si manifesta solamente per mezzo dei riti sacramentali, ma anche attraverso le persone. Solo Cristo è “il Pastore grande delle pecore” (*Eb 13,20*); lui solo è “causa di salvezza” (*Eb 5,9*); lui solo è il “sommo sacerdote” (*Eb 8,1 e par.*). Ma se Cristo resta l’unico mediatore della parola di Dio, sono i “capi” che hanno annunziato questa parola, e l’hanno annunziata non a una massa amorfa, ma a una comunità strutturata che ha i suoi “capi” (*cf Eb 13,7.17*). Su questa comunità essi esercitano una autorità sacerdotale: “Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vogliono su di voi e devono renderne conto, affinché lo

facciano con gioia e non lamentandosi. Ciò non sarebbe di vantaggio per voi” (*Eb 13,17*). Questa raccomandazione dice chiaramente che essi non sono dei mediatori che si sostituiscono a Cristo, bensì dei credenti di cui Cristo mediatore si serve; non sono i maestri assoluti dei cristiani, né dei semplici delegati della comunità, ma dei mandatari di Cristo, da lui incaricati di rappresentarlo presso i loro fratelli esercitando la sua autorità e manifestando la sua misericordia, e di questa missione sono responsabili di fronte a lui. È sempre la mediazione sacerdotale di Gesù che si esprime attraverso tutti i tempi mediante le persone di cui egli si serve per esercitarla in modo effettivo, e chi è chiamato a svolgere le funzioni sacerdotali continua la stessa missione di Gesù realizzando la santificazione dei fratelli e la propria.

IL MINISTERO DELLA SANTIFICAZIONE

23. Pertanto il sacerdozio ministeriale non è conferito primariamente in vista della santità personale, bensì perché chi è scelto diventi mediatore tra Dio e gli uomini, continui la stessa missione di Gesù mediatore e attraverso l’esercizio del sacerdozio ministeriale realizzi anche la propria santificazione personale. La mediazione di cui siamo ministri comporta farsi carico degli uomini presso il Signore Gesù, il quale a sua volta si fa carico di tutti noi presso il Padre. I presbiteri quindi sono presi in mezzo agli uomini (*cf Eb 5,1*) ed elevati alla sublime dignità di essere mandati agli uomini con lo stesso incarico di Cristo Buon Pastore. Tutto il ministero sacerdotale ha la sua dignità e la sua efficacia perché il presbitero agisce “nella persona di Cristo Capo”. Questo non è una modalità per essere presente al posto di un

assente: “Cristo non è mai assente, anzi è presente in un modo totalmente libero dai limiti dello spazio e del tempo, grazie all’evento della risurrezione” (*BENEDETTO XVI, Udienza di mercoledì 14.4.2010*). Il ministro consacrato cioè non agisce in nome proprio, ma nella persona stessa di Cristo risorto, che è il capo del corpo della Chiesa, e che si rende presente con la sua azione realmente efficace. Grazie a questa presenza, il prete fa quello che da solo non potrebbe fare, che lo supera e che non è alla sua portata: consacrare il pane e il vino, rimettere i peccati. Questo non radicarsi in sé ma in Gesù Cristo diventa per il prete il legame essenziale, così come il donarsi agli altri diventa la sua auto-realizzazione e maturazione anche umana. Per il prete la relazione con Gesù è costitutiva nel più profondo del suo essere interiore e ne alimenta l’agire nel mondo.

LA DIOCESANITÀ

24. Le relazioni umane più importanti per un prete diocesano sono quelle con il suo vescovo e con tutti i confratelli, perché il presbiterio, fondato sul sacramento dell’ordine, è il luogo più concreto per crescere nelle relazioni fraterne. Il carattere diocesano del prete secolare, al quale corrisponde sul piano giuridico l’incardinazione, deriva dalla natura stessa dell’ordinazione presbiterale (*cf CCC 1567; LG 28; PO 8*). La comunità diocesana presbiterale è un tesoro da costruire insieme prima di essere una fonte da cui attingere. Ogni presbitero porta il suo contributo per la santificazione dei confratelli e sua propria; non va alle riunioni perché vescovo e confratelli sono santi e simpatici (le due cose non sempre coincidono), ma per renderli santi e simpatici. Le divisioni nel clero sono la

peggiore controtestimonianza, da cui non ci riscattano neppure le più belle doti di intelligenza, di cultura o di altro. È tanto bello quando ogni prete può respirare la solidarietà dei confratelli, ma non dimentichiamo che anche il presbiterio è in formazione permanente, e non deve prevalere la tentazione di essere consumatori piuttosto che costruttori di comunione: la comunione presbiterale non esiste solo per essere a servizio dei propri programmi di vita e di ministero.

25. Ogni presbiterio diocesano deve essere composto da un numero sufficiente di preti la cui appartenenza alla diocesi non sia transitoria. Nella storia del popolo di Dio che vive in una diocesi i preti diocesani ne assicurano la continuità e garantiscono la trasmissione del patrimonio di fede. Anche le varie congregazioni religiose presenti sul territorio, ciascuna con il suo particolare carisma, contribuiscono all'animazione pastorale producendo un effetto benefico che in genere si ripercuote al di là del raggio di azione dei religiosi, ma la continuità della vita religiosa e la sopravvivenza delle tradizioni proprie è determinata dalla presenza del clero locale. Non è immaginabile che il ministero sacerdotale nelle diocesi sia affidato a forme di vita presbiterale diverse dal modello diocesano: quando il clero non è più costituito da un gruppo consistente di preti diocesani si corre il rischio di amnesia della Chiesa locale. I missionari che aprono nuove missioni sanno benissimo che l'evangelizzazione resta incompiuta finché manca il clero indigeno; e l'evangelizzazione è compromessa dove il clero locale tende a scomparire.

IV - SETTE UOMINI DI BUONA REPUTAZIONE (IL SERVIZIO DIACONALE)

“Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola”

At 6,2-4

26. Si può discutere all'infinito se i “Sette” del libro degli Atti degli Apostoli fossero o non fossero diaconi come intendiamo noi. La figura del vescovo, del presbitero e del diacono si è definita pian piano nella storia della Chiesa, fino al chiarimento definitivo del Concilio Vaticano II. Non possiamo leggere la sacra scrittura con le nostre categorie, ma dobbiamo cogliere il messaggio che dal testo emerge, e il messaggio è che gli Apostoli cercano dei collaboratori per l'attività caritativa: riconoscono di non essere in grado di svolgere tutto e di essere spinti dalla necessità a cercare una soluzione. Questa soluzione poi ha risvolti impreveduti: dei Sette scelti per il servizio delle mense si parla di Stefano che si dedica alla predicazione (*cf At 7,2-53*) e di Filippo che predica, battezza, è chiamato evangelista e ha quattro figlie

con il dono della profezia (*cf At 8,5.12.38; 21,8.9*). Nel Nuovo Testamento troviamo due accenni ai diaconi. San Paolo rivolge loro un saluto all'inizio della Lettera ai Filippesi (*Fil 1,1*) e nella Prima Lettera a Timoteo ne enumera le qualità con la raccomandazione di esercitare bene il ministero per crescere nella fede: "Coloro che avranno esercitato bene il loro ministero, si acquisteranno un grado degno di onore e un grande coraggio nella fede in Cristo Gesù" (*1Tm 3,13*). Il fatto che nelle lettere paoline alcuni collaboratori sono menzionati con il titolo di diaconi non ci consente di affermare alcunché circa le funzioni a cui essi erano addetti.

FORMAZIONE DELLA DOTTRINA

27. Di particolare importanza è la testimonianza di sant'Ignazio di Antiochia (*inizio del II secolo*), secondo il quale la comunità cristiana vive sotto l'autorità di un vescovo, circondato da presbiteri e da diaconi: "Attendete ad una sola eucaristia. Una è la carne di nostro Signore Gesù Cristo e uno il calice nell'unità del suo sangue, uno è l'altare come uno solo il vescovo con il collegio dei presbiteri e i diaconi, miei compagni di servizio" (*Philad., 4,1*). E ancora: "Tutti rispettino i diaconi come Gesù Cristo, come anche il vescovo che è l'immagine del Padre, i presbiteri come il sinedrio di Dio e come il collegio degli apostoli. Senza di loro non c'è Chiesa" (*Trall., 3,1*). Nelle lettere di Ignazio i diaconi sono sempre citati come grado inferiore nella gerarchia ministeriale: un diacono è lodato per il fatto che "è sottomesso al vescovo come alla grazia di Dio, e al presbiterio come alla legge di Gesù Cristo" (*Magnes., 2,1*). Tuttavia Ignazio sottolinea la grandezza del ministero dei

diaconi, perché “svolgono il servizio di Gesù Cristo che prima dei secoli era presso il Padre e alla fine si è rivelato” (*Magnes.*, 6,1). Come “diaconi dei misteri di Gesù Cristo”, è necessario che i diaconi “siano in ogni modo graditi a tutti. Non sono diaconi di cibi e di bevande, ma servitori della Chiesa di Dio” (*Trall.*, 2,3). Quando Ignazio raccomanda ai cristiani l’obbedienza al vescovo e ai sacerdoti, aggiunge: “Venerate i diaconi come la legge di Dio” (*Smyrn.*, 8,1). Un paragone certamente lusinghiero e non comune.

28. Il concilio di Trento nella ventitreesima sessione (15.07.1563) dichiara: “Nella Chiesa cattolica vi è una gerarchia istituita per una divina disposizione, che si compone di vescovi, di sacerdoti e di ministri” (*DH 1776*). Nonostante questa definizione, il ministero diaconale rimase in ombra, non solo perché il servizio veniva garantito dall’abbondanza dei presbiteri, ma anche perché molte funzioni caritative e assistenziali divennero prerogativa di diversi ordini religiosi di vita attiva.

29. Il papa Pio XII al secondo congresso mondiale dell’Apostolato dei Laici del 5.10.1957 affermò che l’idea di una reintroduzione del diaconato come funzione distinta dal sacerdozio in quel momento non era ancora matura; aggiungeva però che poteva diventarlo, e che in ogni caso il diaconato sarebbe stato collocato nel quadro del ministero gerarchico fissato dalla più antica tradizione (*Discorsi e Radiomessaggi di S.S. Pio XII, vol. XIX, p. 458*). Il papa già nella costituzione apostolica *Sacramentum Ordinis*, del 30.11.1947, al n. 3, aveva riconosciuto l’indole sacramentale dell’episcopato, presbiterato e diaconato.

30. La maturazione avvenne col Concilio Ecumenico Vaticano II, il quale prese in considerazione le proposte degli anni precedenti e decise il ristabilimento del diaconato permanente: “In un grado inferiore della gerarchia stanno i diaconi, ai quali sono imposte le mani non per il sacerdozio, ma per il ministero” (*LG 29*). Il concilio ha ammesso che il diaconato possa essere conferito “a uomini di età matura, anche viventi nel matrimonio”, ed ha conservato anche l’ideale di un diaconato accessibile a giovani che si votino totalmente al Signore con l’impegno del celibato. È una via di “perfezione evangelica”, che può essere capita, scelta e amata da uomini generosi e desiderosi di servire il Regno di Dio nel mondo, senza accedere al sacerdozio, per il quale non si sentono chiamati, ma svolgono un ministero muniti di una consacrazione che garantisce ed istituzionalizza il loro peculiare servizio alla Chiesa mediante il conferimento della grazia sacramentale.

31. Mentre il concilio ha dedicato un documento specifico a ciascuno degli stati di vita presenti nella Chiesa (vescovi, presbiteri, religiosi, seminaristi, laici), per i diaconi non ha un documento specifico, ma solo il paragrafo 29 di *LG* e poche altre citazioni (*SC 35, DV 25, CD 15.16; AG 16, OE 17*). Sta il fatto che il concilio, anche se in sordina, ha ripristinato il diaconato come grado proprio e permanente della gerarchia, pur con la clausola che “Spetterà alla competenza dei raggruppamenti territoriali dei vescovi, nelle loro diverse forme, di decidere, con l’approvazione dello stesso sommo Pontefice, se e dove sia opportuno che tali diaconi siano istituiti per la cura delle anime” (*LG 29,2*). Da ciò si deduce che il ripristino del diaconato è dovuto a

motivi di ordine pratico-pastorale più che dottrinale, e che è da ponderare con le esigenze delle Chiese locali.

MISSIONE DEL DIACONO

32. Attraverso le motivazioni legate alle circostanze storiche e alle prospettive pastorali opera misteriosamente lo Spirito Santo, sempre protagonista della vita della Chiesa. Il ripristino del diaconato da parte del concilio rientra nel progetto di rinnovamento, di “aggiornamento” della Chiesa, non è dovuto all’idea di far rivivere qualcosa di arcaico. Scoprire e rivitalizzare le tradizioni non significa fare una operazione di gusto archeologico, ma rendere presente nella novità dell’oggi quello che di valido è stato tramandato. Le nostre comunità cristiane con la gerarchia ristabilita nella sua completezza, oltre che rivitalizzate, saranno più conformi a quelle che sono uscite dalle mani degli Apostoli e che fiorirono nei primi secoli, sempre sotto l’impulso del Paraclito. Nel ripristino del diaconato si riconosce e si ricostituisce la struttura gerarchica della Chiesa, di istituzione divina, composta da coloro che anticamente erano chiamati Vescovi, Presbiteri, Diaconi (*cf LG 28,1*). Oltre a ciò vi sono due risvolti positivi: alcuni servizi di carità, svolti in modo permanente da laici consapevoli della missione della Chiesa, si concretizzano in una forma riconosciuta con una consacrazione e un mandato ufficiale (*cf AG 16,6*), e nello stesso tempo i presbiteri sono alleggeriti di molti compiti non direttamente connessi con il loro ministero pastorale (*cf LG 29,2*). Infine con buoni motivi si può vedere nel diaconato permanente una specie di collegamento tra il ministero dei pastori e la vita quotidiana dei fedeli, in quanto i diaconi sono personalmente coinvolti

nella vita di famiglia, nel mondo del lavoro e della scuola. Sacramentalmente e giuridicamente il diacono fa parte del clero, ma in realtà vive nello stato laicale.

33. Tutti i compiti attribuiti al diacono possono essere svolti anche dai fedeli laici, perché il servizio verso gli ultimi non è prerogativa di qualcuno o compito da delegare agli altri, ma è incarico per tutti coloro che agiscono nella Chiesa. Quello che caratterizza il ministero ordinato è la definitività e la continuità, cose che non sempre sono garantite dal pur generoso impegno dei laici. Partendo dall'annuncio della Parola e dal servizio dell'altare, funzioni in cui il diacono è intermediario tra la presidenza e il popolo di Dio, il diacono si protende come un "uomo di frontiera", come l'avamposto della comunità ecclesiale verso l'umanità che è nel bisogno. Lo dovremo dunque pensare particolarmente impegnato in quegli ambiti in cui il servizio si rende più necessario e visibile: l'aiuto ai poveri, il recupero delle persone a rischio, la formazione dei ragazzi e dei giovani, l'accompagnamento dei fidanzati e delle giovani coppie. Sarà particolarmente sua l'attenzione ai lontani, a coloro che sembrano indifferenti, a coloro che chiedono i sacramenti per i loro figli. Il diacono è ministro della diaconia di Cristo, rappresentazione vivente di Gesù che "sta in mezzo a noi come colui che serve" (*Lc 22,27*), e ci ricorda, come se fosse una esortazione permanente e personificata, che tutti siamo in diaconia, cioè in servizio. Nella persona del diacono l'attitudine al servizio diventa punto di riferimento per le molte altre persone che vogliono in nome di Cristo farsi servitori del prossimo.

V - PECORE IN MEZZO A LUPI (RISVOLTI NELL'ESERCIZIO DEL MINISTERO)

Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe.

Mt 10,16; Lc 10,3

34. Caricato di tanta buona volontà, di nozioni imparate a scuola, di progetti messi a punto secondo gli ultimi ritrovati delle scienze moderne, il presbitero e il diacono (non parliamo del vescovo, per rispetto) partono in missione, obbedendo al comando di Gesù: “Andate, fate discepoli tutti i popoli battezzandoli” (*Mt 28,19*). Non soltanto Gesù manda, ma garantisce anche il suo sostegno: “Essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che l’accompagnavano” (*Mc 16,20*).

SUCCESSI NEL MINISTERO

35. Preti e diaconi sono merce rara, ambiti e guardati con ammirazione dal popolo cristiano. Basti considerare quanta attenzione viene data ai riti di ordinazione e alle prime messe celebrate nelle parrocchie: sono sempre avvenimenti eccezionali. Fin da seminarista il giovane prete è esaltato oltre misura, è atteso e desiderato nelle parrocchie, pertanto

l'inizio è consolante: si moltiplicano gli inviti a pranzi e a cene per farlo calare nella realtà e per fargli dimenticare un po' di spiritualità; ampi paramenti ben rifiniti coprono le umane debolezze. È la luna di miele. Anche i settantadue discepoli del vangelo ritornarono gongolanti per i successi ottenuti: "I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: "Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome" (*Lc 10, 17-20*). Gesù fa notare che è stato lui che ha dato loro il potere, ma non li rimprovera: li invita a rallegrarsi perché i loro nomi "sono scritti nei cieli". Insieme all'invito alla gioia, Gesù rivolge un invito alla prudenza: "Anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (*Lc 17,10*). I nostri meriti non ci appartengono interamente, perché sono sì il frutto delle nostre scelte, ma anche delle opportunità che ci sono date

LIMITI NELL'ESERCIZIO DEL MINISTERO

36. Il seguito del ministero è un po' meno roseo. Quando i fedeli si accorgono che il nuovo prete non è così perfetto, quando l'apostolo si accorge di essere come pecora in mezzo ai lupi, allora cominciano le prime delusioni. Può capitare che i risultati non corrispondano alle attese, perché i destinatari non sempre sono docili come le pecore: a volte sono lupi feroci, a volte perfino lupi feroci vestiti da pecore (*Cf Mt 7,15*). Non è una novità: Gesù stesso ci mette in guardia con la raccomandazione di essere "prudenti come i serpenti e semplici come le colombe". È difficile essere semplici come le colombe; molto più difficile essere prudenti come i serpenti.

37. Qualcuno (non molti, in verità) scambia la parrocchia per una ditta fornitrice di servizi: “Io pago, quindi ho diritto...”. All’interno della comunità cristiana la vita non si basa sul dare-avere, ma ciascuno partecipa alla problematica comune rallegrandosi per quanto di bene vi si trova, soffrendo insieme per le cose che non vanno, cercando soluzioni per i problemi emergenti. La presenza di un parroco non è oggetto di contrattazione se non nella preghiera, perché ogni parroco è un dono che la Chiesa fa alla parrocchia e non il seguito di raccolta di firme. L’attività pastorale non è paragonabile all’attività di una qualsiasi azienda commerciale: spesso non c’è proporzione tra forze messe in gioco e risultati ottenuti. Non tocca a noi giudicare i risultati, tocca a noi semmai rivedere il nostro modo di presentarci come pastori, senza far ricadere la colpa degli insuccessi sulla freddezza dei fedeli o sulla incomprensione dei confratelli. La parrocchia, ogni parrocchia, esisteva prima di noi ed esisterà dopo di noi.

38. Non si può accentrare tutto sul parroco, perché noi non siamo chiamati a essere i padroni assoluti della parrocchia, ma a renderle un servizio, a farla camminare, con un mandato apostolico che è la nostra forza e la nostra dignità. Torna a proposito l’ammonimento di san Pietro sopra riportato: “Esorto gli anziani (= i presbiteri) quale anziano come loro... pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri... facendovi modelli del gregge” (*1Pt 5,1-3*). Commenta K. H. Schelkle: “L’autore chiama se stesso co-anziano. L’apostolo si colloca come confratello accanto e fra gli altri. La loro missione è la sua missione, la loro fatica è anche la sua, ma

la promessa fatta a lui è di conseguenza anche la promessa fatta a loro. Se ciò comporta umiltà per l'apostolo, è pure una parola di esaltazione per i presbiteri. Essi vengono collocati al livello degli apostoli, la mansione degli uni è comparabile a quella degli altri. Quella degli anziani conferiva prestigio e, indubbiamente, anche una considerevole posizione giuridica nella comunità" (*Le lettere di Pietro, 1981, pagg. 212-213*).

LA FORTEZZA DEL MINISTRO

39. Quando David si mosse contro Golia provò ad indossare l'armatura di Saul, ma non riusciva a muoversi: bastarono le poche risorse di pastore e la fede in Dio a garantirgli il risultato (*cf 1Sam 17,4-51*). L'armatura di Saul lo faceva sembrare forte, non essere forte. La buona volontà non basta: è il Signore che conferma la Parola e converte i cuori: "Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere" (*1Co 3,5-6*). Molte nostre strutture ecclesiastiche sono come l'armatura di Saul: ci fanno sembrare forti, ma non ci rendono forti. La forza ci viene dall'alto quando siamo consapevoli dei nostri limiti, perché insieme a tanta fede nell'assistenza del Signore l'apostolo ha bisogno di umiltà per accettare l'insuccesso senza scoraggiamento. Non lo riporto qui, ma consiglio una lettura meditata del discorso del cardinal Federigo a don Abbondio nei capitoli 25 e 26 dei Promessi Sposi. Il cardinale parla al povero don Abbondio della fortezza dei martiri e poi termina con una professione di umiltà proprio di fronte al prete che sta rimproverando.

L'UMILTÀ DEL MINISTRO

40. Qualcuno domanda per i preti la sapienza di Salomone, la fede di Simon Pietro, il cuore di Giovanni evangelista, la semplicità di san Francesco e la passione pastorale del Curato d'Ars. Purtroppo (o meno male) i preti non hanno tutti i carismi e non sono in grado di esercitare tutti i ministeri, anche se in passato lo hanno fatto. La forza del prete è nella dedizione ai fratelli, riconoscendo la sua debolezza e l'aiuto divino. Così commenta san Giovanni Crisostomo: “Finché saremo agnelli, vinceremo e, anche se saremo circondati da numerosi lupi, riusciremo a superarli. Ma se diventeremo lupi, saremo sconfitti, perché saremo privi dell'aiuto del pastore. Egli non pasce lupi, ma agnelli. Per questo se ne andrà e ti lascerà solo, perché gli impedisca di manifestare la sua potenza” (*Omelia su Mt, 33, 1*). E una testimone dei nostri tempi, Madeleine Delbrel: “Non ci presentiamo come giusti in mezzo a peccatori, come diplomatici in mezzo a incolti. Noi ci facciamo avanti a parlare di un padre comune, noto agli uni e ignorato dagli altri; come dei perdonati, non come degli innocenti; come chi ha avuto la fortuna di chi è stato chiamato a credere, a ricevere la fede, ma a riceverla come un bene che non è riservato a noi, e viene seminato in noi per il mondo” (*Nous autres, gens des rues, Paris 1966, p. 271*).

41. Certamente l'umiltà non è una virtù di moda ai nostri tempi (non so se lo sia mai stata in passato). Nessun mezzo di comunicazione ne parla; solo quando un oratore vuole accattivarsi la simpatia del pubblico inizia con una prolusione di umiltà e di inadeguatezza. Eppure ogni cristiano deve tener presente che solo presentandosi a Dio

con umile sottomissione e fiducia può da lui ricevere aiuto (*Mt 6,25-34*). L'umiltà non misconosce le proprie capacità, ma riconosce che quanto di bene abbiamo o possiamo fare, lo dobbiamo all'aiuto di Dio, il quale "resiste ai superbi, agli umili invece dà la sua grazia" (*Gc 4,6*). Non ha nulla a che vedere con una smorfiosità di circostanza, non è una scusa per non assumere responsabilità, non giustifica i propri difetti; al contrario è la virtù dei forti. Bernanos usa questa bella immagine: "C'è un solo modo per abbassare il proprio orgoglio: è di elevarsene al di sopra. Ma non ci si contorce per diventare umili, come un grosso gatto per entrare nella trappola dei sorci. La vera umiltà è anzitutto decoro ed equilibrio" (*Dialoghi delle Carmelitane, a.III, sc.8*).

LA PRUDENZA DEL MINISTRO

42. "Siate prudenti come serpenti": insieme all'umiltà Gesù raccomanda la prudenza, virtù che è frutto di equilibrio e di sapienza. Se l'equilibrio in parte è innato nella persona e in parte è frutto dell'esperienza, la sapienza si conquista con lo studio e con una intensa vita spirituale. La persona prudente sa parlare e tacere, ascoltare e riflettere prima di parlare, fa tesoro dell'antico e non disdegna il moderno. "Ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (*Mt 13,52*). Una antica sentenza, attribuita comunemente a Tommaso d'Aquino ma di origine ignota, dice: "Temo il lettore di un solo libro". Già nella lettera precedente, al n. 8, citando il cardinal Ratzinger scrivevo: "Chi sposa con troppa fretta l'oggi, già domani verrà inevitabilmente considerato antiquato". Non si tratta di cambiare opinione, ma di ponderare bene tutto.

43. Se la prudenza è una virtù cardinale necessaria per tutti i fedeli (*CCC 1806*), è assolutamente indispensabile per chi ha incarichi di governo e deve guidare altre persone. Il prete poi, oltre alla responsabilità verso le persone a lui affidate, è responsabile verso chi lo ha investito di autorità e mandato ai fratelli. È dunque importante la prudenza nel parlare e nell'agire, nel seminare giudizi e nel voler rifare senza adeguata valutazione tutto quello che vede fare dagli altri. Il prete non è padrone della vigna, ma operaio (*cf Mt 20,1-16*): non ha il diritto di imporre alle persone le sue scelte, o di mantenerle legate a sé. Qualora si comportasse così, danneggerebbe se stesso, i fedeli e le rispettive comunità di riferimento.

LA VITA SPIRITUALE DEL MINISTRO

44. Il prete, come anche il diacono, è ordinato per il ministero, non per fare il monaco; la consacrazione è data perché uno diventi apostolo, e nell'esercizio del ministero deve trovare la propria santificazione personale. Non cercherà evasioni né riconoscimenti al di fuori del ministero, ma sarà soddisfatto della sua missione identificando la sua spiritualità con la sua attività. Così diventa l'uomo dello spirito che plasma la materia. Sebbene in forma di romanzo, Hervé Le Boterf rende bene questa idea: “Mi consacrerò alla tua gloria ed alla salvezza degli uomini. Tramite mio, attraverso di Te, o Gesù Mediatore fra il cielo e la terra, le preghiere dei miei fratelli saliranno fino a Dio”. “Un sacerdote non può salvarsi da solo. Deve trascinare con sé delle anime, verso il cielo”. “Non si salvano gli altri perdendo se stessi. Salvati salvandoti” (*Lo spretato, capp.19.22*).

45. Il tempo che il prete e il diacono dedicano alla preghiera non è tempo sottratto all'attività pastorale, ma è la fonte che dà loro la ricarica per ripartire ogni giorno. Nella vita della parrocchia non c'è solo la celebrazione della messa (magari su ordinazione e a pagamento): ci sono le varie forme di devozione, soprattutto c'è l'adorazione al SS.mo Sacramento e la recita dell'ufficio divino. Quanto sarebbe efficace se il prete e il diacono condividessero questi momenti almeno con alcune persone! Siccome le delusioni e le tentazioni sono sempre pronte dietro l'angolo, cerchiamo dal Signore la nostra forza. I fedeli stessi intuiscono quando il prete è l'uomo dello spirito, uno che "ci crede veramente", come qualche volta si sente dire. Ogni parroco passa il tempo a rimediare agli errori del predecessore: così è sempre stato, e così suppongo che sarà in avvenire. Ma i fedeli avranno maggiore stima del proprio parroco quando vedranno che prega sulla tomba del predecessore e lo ricorda nella messa di suffragio.

VI - IO VADO A PESCARE (LE DELUSIONI NEL MINISTERO)

Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. Gv 21,1-3

46. Ci racconta il vangelo secondo Giovanni che i discepoli dopo la morte e risurrezione di Gesù ritornano in Galilea. Tutto era finito (almeno apparentemente), forse qualcuno era rimasto senza occupazione; Pietro ritorna al suo vecchio mestiere: “Io vado a pescare”. In questa frase c’è la constatazione di aver fatto una scelta sbagliata quando aveva abbandonato le sue reti per seguire Gesù e diventare pescatore di uomini. “Io vado a pescare”: torno a fare il mio mestiere, dove nessuno mi può insegnare, dove quel poco che riesco a fare mi basta per la vita quotidiana. La folla che osannava il Messia (*Mt 21,9*), la promessa di sedere “su dodici troni a giudicare la dodici tribù di Israele” (*Mt 19,28*), l’ipotesi di essere la base per la costruzione della Chiesa (*Mt 16,18*): tutto era finito, tutto era stato un sogno. E meno

male che quella notte aveva negato di conoscere Gesù! Aveva almeno salvato la vita, altrimenti avrebbe potuto perdere anche quella. Tutto è finito, tutto è passato, non gli resta che “tornare ai santi vecchi”, come si dice a Volterra.

47. Quando una persona esce dalla routine normale per intraprendere qualcosa di nuovo deve sempre mettere in conto il rischio di accumulare delusioni, perché i risultati sono sempre inadeguati rispetto ai sogni. Se Pietro avesse continuato a fare il pescatore, senza inseguire sogni di gloria dietro a uno sconosciuto, bene o male avrebbe continuato la sua vita nella normalità, non avrebbe realizzato grandi progetti, ma neppure avrebbe fatto la figura di tornare sui suoi passi. Chissà cosa avranno detto i suoi vecchi compagni di lavoro: “Toh, è tornato a fare il pescatore! Chi pensava di essere? Dove voleva andare? Gli sono passati i grilli per il capo! Eh già, è sempre stato una persona instabile”.

“Ma quella notte non presero nulla”. Si può dire che realmente hanno fatto un buco nell’acqua. Non basta conoscere il mestiere, non basta la buona volontà: bisogna tener presente che non siamo noi a guidare la storia. Oltre al fallimento della pesca, Pietro e collaboratori devono subire l’umiliazione di non poter offrire nulla allo straniero che chiede qualcosa da mangiare.

48. Gesù non abbandona chi si è fidato di lui, anzi, è già lì sulla spiaggia, già ha preparato “un fuoco di brace con del pesce sopra e del pane”. Ma non vuol fare tutto da solo, vuole anche il nostro contributo: “Portate un po’ del pesce che avete preso ora”. Il segno esteriore fa rinascere la fede: “Nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?»,

perché sapevano bene che era il Signore” (*Gv 21,12*). La fede rinasce con adesione personale e il coraggio ritorna: “Quand’ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene» (*Gv 21,15*).

49. Io vado a pescare! Io torno ai miei monti! La tentazione di tornare indietro è sempre presente. Quanti don *Io-me-ne-vado* si lamentano con il vescovo o con i fedeli, inseguendo sogni di megalomania oppure scaricando su altri insoddisfazioni che si portano dentro, e cercano il consenso popolare anziché una vita spirituale più intensa nel presbiterio diocesano.

Certamente ci sono per tutti momenti di stanchezza, di delusione, di ripensamento. Solo se uno cerca nel ministero una sistemazione economica, non si pone di questi problemi: bene o male, il sostentamento arriva. In entrambi i casi la consapevolezza di fare il proprio dovere e una grande fede nell’assistenza di Gesù aiutano il prete sia a parare i colpi della delusione, sia a non diventare mestierante del sacro. Al momento dell’ordinazione presbiterale non ci viene detto quale sarà il fallimento con il quale il Signore purificherà il nostro ministero, per certo però questa purificazione avviene, come è accaduto per san Paolo ad Atene (*At 17,16-33*). Ma il fallimento è una purificazione in vista di un bene maggiore, non una sconfitta. Solo uscendo dal nostro narcisismo sentiremo il sostegno del presbiterio e donandoci alla nostra comunità ne sentiremo la solidarietà, perché non siamo ricompensati in base al rendimento, ma secondo

l'intensità della nostra risposta all'invito a lavorare nella vigna del Signore (*cf Mt 20,1-16*).

50. Le scienze moderne aiutano la pastorale, ma non la sostituiscono; l'attività pastorale non è una programmazione fatta in base a criteri di sociologia e di psicologia. Qualche volta potrebbe applicarsi anche a noi il rimprovero che il profeta Abacuc rivolge al pescatore ottuso: "Perciò offre sacrifici alle sue sciabiche e brucia incenso alle sue reti, perché, grazie a loro, la sua parte è abbondante e il suo cibo succulento" (*Abc 1,16*). La teoria del "tutto e subito con il minimo sforzo e il massimo rendimento" è entrata anche nel modo di fare pastorale, non è più prerogativa del mondo giovanile o dell'ambiente economico. L'efficienza è un idolo a cui si sacrifica il valore dell'attesa serena, paziente e fiduciosa. Sono lontani i tempi della sapienza contadina, che sapeva seminare e attendere con pazienza il tempo del raccolto. "Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme nel terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga" (*Mc 4,26-28*). Chi siamo noi per pretendere che le persone si trasformino a bacchetta secondo i nostri schemi? Perché abbiamo la pretesa di calcolare l'effetto della grazia di un sacramento nella vita dei cristiani? Perché non impariamo a rispettare i tempi di maturazione delle coscienze? Fino a che punto ci è concesso di giudicare le coscienze altrui?

VII - VENITE E RIPOSATEVI (RIPOSO E RICOMPENSA)

Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'».

Mc 6,30-31

51. Gli apostoli riferiscono a Gesù i risultati soddisfacenti della loro prima missione, perché “scacciavano molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano” (Mc 6,13). Gesù li invita ad un meritato riposo: il riposo fa parte della rivelazione mosaica (Es 23,12) ed è un diritto giustificato già nel racconto della creazione (Gen 2,3). Nella tradizione greco-romana non esisteva un riposo fisso; sulla tomba di uno schiavo a Pompei si legge: “Almeno oggi non vado a lavorare”. Il racconto biblico non contiene solo l’atto del creare, ma anche quello di smettere di creare, e il settimo giorno è presentato come la pienezza e la destinazione della creazione. Il sabato è “consacrato” (Gn 2,3), separato, distinto dagli altri giorni; sarà quindi per l’uomo giorno festivo e non feriale, di riposo e non di lavoro. La differenza dagli altri giorni emerge anche dal fatto che è giorno senza sera e senza mattina; non viene ripetuta la formula: “E fu sera e fu mattina”, perché è il giorno escatologico, giorno

che sarà senza notte né giorno (*Zc 14,7*). Il riposo del sabato è il destino ultimo di ogni cristiano: “Dovremmo dunque avere il timore che, mentre rimane ancora in vigore la promessa di entrare nel suo riposo, qualcuno di voi ne sia giudicato escluso” (*Eb 4,1*).

IL SILENZIO

52. Ogni persona prima di lasciarsi prendere dalla pigrizia o dall'attivismo deve saper calcolare le proprie risorse e le proprie responsabilità, in modo da sapere da dove può partire e dove vuole arrivare. Come nello spartito musicale sono scritte le note e le pause, ed anche le pause fanno parte della musica, così nella vita del presbitero e del diacono ci sono momenti di impegno e di pausa, di attività e di silenzio, alternati in modo armonico così da comporre una melodia ben scritta e ben eseguita. Il silenzio è un valore perché finalizzato alla riflessione e all'ascolto. Gesù dice: “Fate attenzione dunque a come ascoltate” (*Lc 8,18*), e un vecchio proverbio: “Chi parla semina, chi ascolta raccoglie”. Purtroppo anche nella liturgia il silenzio è una delle azioni rituali meno comprese, forse perché non siamo più in grado di cogliere il valore del silenzio e dell'ascolto come aiuto prezioso per lasciare spazio a Dio. Il santo padre fa una osservazione molto interessante proprio a proposito del silenzio e del sacramento dell'ordine: “Secondo la Tradizione apostolica, questo Sacramento viene conferito mediante l'imposizione delle mani e la preghiera. L'imposizione delle mani si svolge in silenzio. La parola umana ammutolisce. L'anima si apre in silenzio per Dio, la cui mano s'allunga verso l'uomo, lo prende per sé e, al contempo, lo copre in modo da proteggerlo, affinché in

seguito egli sia totalmente proprietà di Dio, gli appartenga del tutto e introduca gli uomini nelle mani di Dio” (*BENEDETTO XVI, Omelia per ordinazione, 12.9.2009*).

L'ASCOLTO

53. La rivelazione biblica si presenta come l'esperienza di una potenza sovrana che entra nella storia e nell'esistenza individuale. Non è una manifestazione materiale di potenza: è solo una parola, ma questa parola dialoga, annuncia, spiega, manifesta un piano. Dio non parla alla massa, ma sceglie prima un popolo, poi, in tale popolo, degli intermediari che trasmetteranno la sua parola ed esigeranno in suo nome una risposta; alla fine parla per mezzo del Figlio (*cf Eb 1,1-2*). L'ascolto è il primo requisito della rivelazione biblica: “Ascolta, Israele!” (*Dt 4,1 e par.*). Nel brano evangelico di Marta e Maria (*Lc 10,38-42*) sembra che Gesù preferisca essere ascoltato piuttosto che essere servito di mangiare e bere. L'ascolto è necessità previa all'entrata nel riposo: “Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori ... Perciò mi disgustai di quella generazione e dissi: hanno sempre il cuore sviato. Non hanno conosciuto le mie vie. Così ho giurato nella mia ira: non entreranno nel mio riposo” (*Eb 3,7-11*).

54. L'ascolto della parola di Dio è dunque preliminare a qualsiasi attività pastorale, perché l'apostolo non è mandato per portare il suo messaggio, ma il messaggio di chi lo manda. Però una raffinata psicologia ci fa mettere in ascolto anche dei destinatari cui è rivolta la missione, perché il messaggio che viene proposto non è astratto, ma aderente

alla vita e corrispondente ai profondi interrogativi di ogni persona.

55. L'invito al riposo e al silenzio non significa invito a far niente, ma piuttosto a stare in compagnia di Gesù per ascoltare nel silenzio la sua voce: il deserto non è solo assenza di uomini, ma soprattutto presenza di Dio. L'inquinamento acustico del nostro tempo solo in parte è dovuto alla musica rumorosa. Molto più invadenti sono le parole, scritte o dette molte volte fuori luogo, i dossier e le inchieste, i manifesti e le manifestazioni. Inoltre abbiamo anche preso l'abitudine di usare le buone parole per addormentare le nostre coscienze a poco prezzo. Il fiume di parole, spesso inutili, serve solo a coprire incertezze e disagi. La nostra epoca, la più verbosa di tutte, si esprime senza sosta e non riesce tuttavia a dire nulla. Troppi, anche nel mondo ecclesiale, si sentono autorizzati a intervenire anche su argomenti che ignorano o che non li riguardano, e per esperienza posso dire che il parlare e l'agire sono inversamente proporzionali. Il silenzio ci consente di metterci in ascolto della parola di Dio, di intrecciare un dialogo sereno con noi stessi e con gli altri, di avere i nostri spazi di buonsenso per non essere travolti dal ritmo incalzante dell'arroganza dilagante. Nel silenzio prendiamo coscienza della nostra modestia e della nostra piccolezza, sempre più grande di quanto noi immaginiamo e di quanto sembriamo agli altri. Uno degli elogi più belli che fa sant'Ignazio di Antiochia riguarda proprio il silenzio: "Di lui [del vostro vescovo] mi ha colpito l'equità; il suo silenzio ha più forza di quelli che dicono cose vane" (*Filad., 1,1*).

L'EQUILIBRIO

56. Nel ministero apostolico il silenzio-ascolto non è fine a se stesso, ma fa parte della dinamica dell'attività pastorale. Parliamo proprio perché abbiamo da proporre un messaggio che abbiamo ascoltato, come dice l'apostolo: "Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo" (1Co 4,13). Sempre attuali sono le sacrosante parole di san Gregorio Magno: "Il pastore sia accorto nel tacere e tempestivo nel parlare, per non dire ciò che è doveroso tacere e non passare sotto silenzio ciò che deve essere svelato. Un discorso imprudente trascina nell'errore, così un silenzio inopportuno lascia in una condizione falsa coloro che potevano evitarla. Spesso i pastori malaccorti, per paura di perdere il favore degli uomini, non osano dire liberamente ciò che è giusto e non attendono più alla custodia del gregge con amore di pastori, ma come mercenari" (*Regola Pastorale 2,4*).

IL RIPOSO

57. Quando Dio portò a termine le opere della creazione preparò un "riposo" eterno per sé e per l'uomo (*cf Eb 4,4; Gn 2,2*). La fede dei credenti, fede che è attesa di diventare visione, ci fa stare sul punto di entrare nel riposo di Dio, quel riposo in cui Gesù è già entrato ed ha reso così possibile anche il nostro ingresso (*cf Eb 4,14-16*). Dato che la parola di Dio è efficacissima, e dato che Gesù ha attraversato i cieli per entrare in quel riposo festoso, manteniamo ferma la fede obbediente alla parola di Dio che ci chiama a quella festa: "Per il popolo di Dio è riservato un

riposo sabbatico. Chi infatti è entrato nel riposo di lui, riposa anch'egli dalle sue opere, come Dio dalle proprie. Affrettiamoci dunque a entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza" (*Eb 4,9ss*).

58. San Pietro al termine della sua prima lettera promette ai suoi anziani-presbiteri una ricompensa usando l'immagine della corona, secondo l'uso di conferire una corona fatta di rami di albero al vincitore di una gara o a chi avesse esercitato bene cariche cittadine: "E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce" (*IPt 5,4*). È quello che anche noi aspettiamo di sentirci dire: "Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone" (*Mt 25,21*).

VIII - CONCLUSIONE

59. Carissimi, non vi ho scritto niente di nuovo né ho avuto la pretesa di scrivere cose inedite e originali. Neppure ho scritto tutto quanto avrei voluto o che ci sarebbe da dire sul ministero del presbitero e del diacono. Vi ho scritto poche cose su alcuni argomenti che mi sembrano di attualità. Vi ho scritto per ringraziarvi a nome della Diocesi e delle nostre parrocchie, e per invitarvi a continuare di buon animo nell'impegno assunto.

60. Gesù non è venuto a dirci che siamo tutti uguali, ma molto di più: ci ha chiamati fratelli (*cf Mt 23,8; Eb 2,11*) e si è offerto in sacrificio perché lo fossimo realmente. Ci chiede il nostro aiuto per realizzare questo suo progetto, e noi rispondiamo mettendo a disposizione le nostre poche forze, con la certezza che lui saprà aggiungere quello che manca.

Concludo con questo atto di fiducia: “Di fronte alla crisi delle vocazioni sacerdotali, la prima risposta che la Chiesa dà sta in un atto di fiducia totale nello Spirito santo. Siamo profondamente convinti che questo fiducioso abbandono non deluderà, se peraltro restiamo fedeli alla grazia ricevuta” (*Pastores dabo vobis, I,6*).

INDICE

I	Conosco la tua fatica	pag.	5
II	Io ho scelto voi	“	9
III	Pascete il gregge di Dio <i>Nuova tipologia di prete - Ministero della misericordia - Ministero della guida - Ministero della mediazione - Ministero della santificazione - Diocesanità</i>	“	15
IV	Sette uomini di buona reputazione <i>Formazione della dottrina sul diaconato - Missione del diacono</i>	“	23
V	Pecore in mezzo ai lupi <i>Successi - Limiti - Fortezza - Umiltà - Prudenza - Vita spirituale</i>	“	29
VI	Io vado a pescare	“	37
VII	Venite in disparte e riposatevi <i>Silenzio - Ascolto - Equilibrio - Riposo</i>	“	41
VIII	Conclusione	“	47

